RICORDI BIOGRAFICI SUL CAVALIERE AVVOCATO RANIERI...

Marco Tabarrini





Cav.e Avv.to Ranieri Lamporecchi

Lit. Ach. Paris Firenze

RICORDI BIOGRAFICI

SUL CAVALIERE AVVOCATO

RANIERI LAMPORECCHI.





FIRENZE.

COI TIPI DI FELICE LE MONNIER.

1863.

Ora che declina il secolo XIX, i rari avanzi della generazione che fece le sue prove nel XVIII, si riguardano con curiosa ammirazione, e ci duole che mano a mano scompariscano, quasi con essi ci venga a mancare il legame vivente fra i nuovi e i vecchi tempi. Tutti vorremmo interrogare questi ultimi testimoni di idee, di studi e di passioni tanto dalle nostre difformi; ond' è che oggi prende importanza di storia la biografia degli uomini non volgari, i quali vissero tanto da stare pensanti e operanti nell' uno e nell' altro secolo. Dei pochi che ebbero questa ventura fu tra noi Ranieri Lamporecchi, onore e lume della Curia toscana, del quale scriviamo un breve ricordo con riverenza di discepoli e con affetto d' amici.

Egli nacque in Pietrasanta il primo giorno di Decembre del 1776, da Vincenzio Lamporecchi e da Isabella Luccetti. La sua famiglia era nobile ed

agiata. Notiamo questo, perchè mentre il Lamporecchi dalla sua condizione avrebbe potuto esser tentato a vita inerte e scioperata, ne trasse invece eccitamento ad uscire dal volgo dei signoretti di contado, e a farsi illustre colla propria virtù.

I primi studi cominciò in un Collegio che era allora in Firenze nel Convento di S. Croce, e li proseguì a Pisa nel Collegio-Seminario di S. Caterina. Tutti sanno quali fossero le discipline scolastiche usate a quei giorni in Italia. L' ingegno giovanile non ne era per certo aiutato, ma neppure oppresso; e quando reggeva a quella dura prova, ne usciva pieno di forza, come corpo ringagliardito da faticosa ginnastica. Non ci è noto quali Maestri avesse il Lamporecchi in quelli Istituti; ma non saranno stati nè più dotti nè più ignoranti della comune: ed ove si pensi quanti nobili intelletti sono usciti dalle più umili scuole, non si darà un gran valore alla qualità dei Maestri per la riuscita dei discepoli.

Il Lamporecchi che aveva ingegno pronto e fantasia accesa, spaziò con giovanile baldanza nei campi delle lettere, e la poesia italiana ebbe i suoi primi amori. Sebbene tra gli Italiani del passato secolo non vi fosse alcuno di tanto misera coltura che non valesse a comporre un sonetto, pure anche allora si teneva giustamente come buon prelu-

dio pei giovani l' attitudine alla poesia. Nè l'indizio fallì sul Lamporecchi, il quale a grandissima facilità di verso accoppiava il buon gusto, derivato dall' assiduo studio dei migliori poeti. Anzi è da avvertire, che mentre a quei tempi il Frugoni con domestica, il Cesarotti con straniera corruzione, traviavano la poesia, e la gioventù correva dietro a quei novatori, il Lamporecchi non si lasciò sviare, e preferì sempre il Tasso all' Ossian, e i versi del Petrarca e del Caro, a quelli dei *tre eccellenti Autori*.[1]

Mentre il giovane Lamporecchi fra le mura silenziose del Collegio di Pisa sognava l' antico Olimpo, e sacrificava alle Muse di Virgilio e di Omero, fieri casi, terribili presagi tenevano commossa l' Europa. La Francia con ira di gigante inebriato, scassinava tutto l' antico edifizio della sua monarchia, e in nome della ragione chiamava i popoli a libertà. Il gran ciclo politico aperto da Carlo V si chiudeva, cominciavano nuovi e misteriosi tempi. Dopo la Riforma che pugnò trent' anni per la libertà di coscienza, il mondo non avea più visto popoli e Re dividersi nel campo delle idee, e prepararsi a risolvere un' altra volta colla spada la gran lotta del passato coll' avvenire.

[1] Così vennero chiamati in una pubblicazione resa celebre nella storia delle lettere italiane, i tre poeti Frugoni, Algarotti, Bettinelli.

Il Lamporecchi cominciava i suoi studi giurisprudenziali all' Università pisana nel 1791, e meditava i principj della giustizia civile nei responsi dei romani Giureconsulti, in quei giorni in cui a Parigi la Convenzione scriveva le sue leggi col sangue. Laureato nel 95, venne a Firenze a far pratiche legali, e si allogò presso l' avvocato Tommaso Magnani, che era tra i più dotti che onorassero la Curia Fiorentina. Nel 99 fu ascritto all'ordine degli Avvocati, che allora valeva riputazione di scienza e grado sociale onoratissimo.

Dal 91 al 99, in quali anni si svolse la prima gioventù del Lamporecchi! La repubblica trionfante in Francia e in Italia, Re fuggitivi, un Papa prigioniero, popoli agitati oppostamente quasi inconsapevoli di se stessi; e in mezzo a tanto scompiglio di cose e di spiriti, una società pasciuta fin' allora di sonetti, di canzoni e di madrigali, che a tanto uragano sentivasi impotente! Fra noi, anche più che nelle altre parti d' Italia, la lunga desuetudine dalla vita pubblica, fece guardare quei grandissimi fatti poco più che come giuoco di fortuna; e alla conquista straniera, alle mutazioni di dinastie e di leggi, vi fu acquiescenza muta e continua: è quando per un momento la Toscana diede segno d' aver coscienza di se, con ciechi fanatismi e

reazioni insensate, mostrò quanto poco le fosse rimasto del senno antico.

Detestati dagli uni come distruzione della schietta vita nazionale, acclamati dagli altri come eccitamento a vita nuova e libera, è un fatto che gli influssi di Francia portati in Italia, prima da una facile letteratura e poi dalle armi e dalle leggi, segnano per noi ai primi del secolo XIX un mutamento profondo nei costumi, nei sentimenti, nelle idee, che nulla è valso a cancellare. Rimpiangere il buon tempo antico, deplorare pervertiti gli studi del diritto per l'abbandono delle romane fonti; quelli delle lettere per il poco credito della classica scuola; sviato il costume, corrotte le istituzioni per forestiera imitazione, sono ormai fatalmente temi di facili quanto inutili declamazioni. Ogni secolo ha colpe proprie, e porta il peso di colpe altrui; ed è più agevole farsene censori acerbi e dispettosi, di quello che aiutarlo a raddirizzarsi coll'esempio; opponendo la vita operativa all'ignavia, i forti studi alla istruzione sfaticata, la dignità all'avvilimento, l'indipendenza alla servitù.

E così veramente la pensò il Lamporecchi; il quale poco dopo ottenuta l'Avvocatura, sebbene avesse accettato d'essere Auditore al Magistrato dei Pupilli, fatto miglior giudizio dei tempi e del

proprio genio, rinunziò l' ufficio, e si diede a patrocinare liberamente le cause nel fòro. E fece bene; perchè se agli ufficj pubblici si arriva all' età matura e con riputazione già fatta, si riesce a dovere; se poi ci si entra appena forniti gli studi, si corre pericolo d' addormentarsi in quella facile via, anteponendo la pratica alla scienza. Riacquistata la libertà, parve al Lamporecchi di esser tornato nel proprio elemento, e cominciò per lui quella vita operosissima che non intramise più per sessanta anni.

La legislazione si mutava allora in Toscana a seconda delle dominazioni che vi si succedevano. La Regina d' Etruria distrusse in gran parte l' opera di Leopoldo, i Francesi portarono il loro arsenale di leggi rivoluzionarie, consolari e imperiali, che ancor più ci allontanarono dalle patrie tradizioni. Il Lamporecchi senza troppo badare alla bontà di tutte queste legislazioni, le studiava mano a mano che venivano, e ne discuteva l'applicazione davanti ai Tribunali. I vecchi Avvocati, tra per non rinvenirsi in tanta novità, tra per aborrimento al sistema delle pubbliche discussioni, portato dai Francesi così nelle cause criminali come nelle civili, cedevano il campo ai giovani; e tra questi primo il Lamporecchi prendeva il luogo abbandonato dai più autorevoli della Curia. Nè questi ardori

forensi gli facevano dimenticare le muse, nè lo rendevano accigliato come certi faccendieri di poca mente, i quali hanno le rughe nell'anima prima che sulla fronte. La sua festiva natura non tradiva i suoi anni; e lui non invano desideravano le liete brigate ai geniali ritrovi, per sentire la sua parola aspersa di attico sale, e il facile verso che gli scorreva improvviso sul labbro. La vita allora non si pigliava dai più come cosa seria; c'era posto per tutte le idee, tempo per tutte le follìe, tempo per tutte le cose gravi. Individuale libertà, unita a senso squisito di convenienza, per non offendere i sentimenti dei pochi e meno quelli di tutti.

Nel 1813 si ammogliò seguendo gli impulsi del cuore; e il cuore che pur esso talvolta inganna, non lo ingannò; perchè Luisa Chiari gli fu per 43 anni fida e cara compagna, e quando la perdette che fu nel 1856, parve che gli mancasse una parte di se. E veramente essa ebbe per lui quell'affetto intelligente che comanda e serve ad un tempo, che sa essere autorevole perchè non s'impone alla volontà, ma si fa accettare dal cuore. A lei le cure dei figli [1] e della domestica masserizia,

[1] Ne ebbe cinque, tre maschi che indirizzò agli studi legali, due femmine che allogò onorevolmente. D'una di queste potè vedere i figli dei figli.

a lui i conforti e gli agi di una casa signorile senza il pensiero di procurarseli. Così, come a pochi è concesso, potè darsi tutto agli affari senza chiudersi in una solitudine selvaggia, e serbare vivaci gli affetti e le consuetudini della vita civile, in mezzo a tutte le aridità della vita forense.

E gli affari affluivano in gran numero al Lamporecchi, non tanto però da vincere la sua operosità istancabile. Già le sapienti riforme di Leopoldo I avean posto a sovvallo gran mole d' interessi; poi la legislazione francese, poi i restaurati ordini granducali, avevano accresciuto le cagioni delle liti. Questioni transitorie, dispute sul diritto nuovo e sull' antico, erano naturali conseguenze della trasformazione sociale ed economica che erasi operata dovunque. La Curia avea gran da fare in tanta mutabilità di fortune, il pubblico si passionava a queste lotte della dialettica forense; e ai Tribunali era quasi l' unico avanzo di vita pubblica che fosse rimasto. Il Lamporecchi emergeva in questo agitarsi di controversie; nè si trattava causa di conto, ove egli non fosse o come consultore o come Avvocato. Riverito dalla Curia, stimato dalla Magistratura, nulla gli mancava per avere la fiducia dei clienti.

Dal 1814 al 48 corsero per la Toscana tempi facili e riposati, nei quali chi era al governo ben

potea dire che il mondo andava da se, perchè sembrava che andasse nel senso di chi comandava: il male fu quando si vide correre a ritroso. Da quel giorno questa politica negativa fu colpita d' impotenza, e in mancanza di migliore scuola, il paese fu precipitato nelle catastrofi. Ma allora, almeno per Firenze, furono trent' anni di lieto vivere. Governo tollerante, nobiltà oziosa, popolo ben pasciuto, cittadinanza spettatrice contenta e partecipe dell' universale tripudio, forestieri spensierati sicuri di tutto osare e cupidi di tutto comprare, garbate maniere, costume arrendevole, religione accomodante, facevano di Firenze la città più gaia d' Italia. La nuova generazione assistè malinconica alle ultime danze di questo festino, e vide la gente uscirne pallida e stanca, meravigliando che fuori tirasse vento e romoreggiasse il temporale.

Il Lamporecchi però non si perdette in questo gioioso baccanale. Miracolo di operosità in tanto ozio, la sua natura festiva, il suo ingegno arguto, il suo fare tra il signorile e il popolano, lo rendevano l' uomo d'affari il più gradito a quella società che non voleva darsi al serio per le liti, nè scemare i godimenti per discussioni di causidici. Onorato dell' amicizia del Conte Vittorio Fossombroni, era spesso mediatore accetto nelle vertenze

tra i privati e lo stato. Le Legazioni straniere lo invocavano a tutelare i diritti dei loro nazionali, o a dare notizia degli Istituti e delle Leggi Toscane che altrove si ambiva di prendere ad esemplare, tanta riputazione di civiltà per virtù dei nostri maggiori s'era fatta questo paese!

Nè le cure forensi lo distolsero dall'accettare pubbliche e gravi incombenze, quante volte ne fu richiesto; chiamandosi onorato di prestare l'opera sua a comune vantaggio, ove potesse farlo serbandosi indipendente. Esercitò infatti per molti anni l'ufficio di giudice supplente al Tribunale di prima istanza; fu tra i deputati che doveano compilare i Codici Civile e Criminale; e nel 1847 quando venne l'ora dei governi consultivi, fu della Consulta di stato; poi nel 48 quando s'instaurarono gli ordini costituzionali, ebbe seggio in Senato. Più tardi venne nominato dal Granduca Consigliere di stato in servizio straordinario. Nè questi uffici, che pur non erano remunerati a pecunia, egli tenne per forma, ma senza curare il tempo che per essi sottraeva ai propri affari, ne adempì scrupolosamente i doveri con una diligenza più unica che rara. La Camera di Disciplina degli Avvocati uscita dalle riforme giudiziarie del 1838, lo ebbe Presidente dal 39 al 59; ed egli nulla trascurò perchè la buona istitu-

zione non isterilisse nelle sue mani, così per la tutela delle prerogative della Curia e per l'istruzione pratica dei giovani legisti, come per il patrocinio dei poveri nelle gratuite consultazioni. Gran regolo per misurare il valore degli uomini, è il vedere a che riescano nelle loro mani le istituzioni; perchè spesso dalle più imperfette si cava frutto, se hanno a capo uomini savi ed operosi, mentre anche le migliori riescono infeconde se trovano disamore e negghienza.

Sebbene oppresso da così diversa moltiplicità di faccende, pure il Lamporecchi serbò fino all'estrema vecchiezza alacrità di spirito e vigorìa di corpo; tanta bontà di fibra avea sortito dalla natura, con tanto giudiziosa temperanza avea saputo condurre la vita. Lo stesso ardore negli affari che aveva mostrato nella gioventù, lo proseguì nella virilità, lo potè mantenere nella vecchiezza. Che più? La poesia che aveva avuto i suoi primi amori, ebbe gli estremi, e senza aver bisogno come Sofocle di rivendicare il senno, compì di oltre 80 anni un poema epico.

Fra tutti i maravigliosi avvenimenti dei quali era stata spettatrice la sua prima età, una rimembranza eragli rimasta grande nella mente e nel cuore; Napoleone. L'uomo fatale che avea ordinato

la Francia per sconvolgere la vecchia Europa, gli pareva soggetto degno di splendida epopea. Da giovane ne aveva concepito il disegno e sbozzati i primi canti: nell'estrema vecchiezza gli ribollì quel concetto, e ripresi i tentativi abbandonati da 40 anni, con quella tenacità di proposito che eragli in tutto naturale, lo condusse a fine nel 1859 in dodici canti. Tanto era l'amore col quale s'era rimesso a poetare, che tra le allegazioni forensi e nei brevi riposi delle faticose giornate, lo vedevi a un tratto fermarsi soprappensiero, poi mormorare sommesso, ed era allora che studiava tra se per tornire un ottava, per trovare un verso più armonioso e scorrevole. Giunto al termine del lavoro, confessava di non aver mai provato compiacenza maggiore. Incerto se avesse a divulgarlo colle stampe, ne chiese ad alcuni eletti amici [1] il giudizio, con una lettera che non è tra le cose meno bizzarre del suo vivido ingegno. Nè i voti eran tutti raccolti quando lo colse la morte.

Ma se lo spirito del Lamporecchi pareva quasi ringiovanirsi all'alito della poesia, il corpo decrepito rifiutava ogni dì più i soliti uffici. Finchè le forze

[1] Furono il Presid. Vincenzio Giannini, il Comm. Niccolò Nervini, l'Avv. Vincenzio Salvagnoli, il Prof. Donato Salvi, il Cav. Emilio Frullani, il Cav. Vincenzio Martini, il Prof. Giuseppe Montanelli, e lo scrivente.

ressero tanto da obbedire la volontà, egli non declinò dalle usate consuetudini di lavoro. Poi sentendosi a poco a poco venir meno, dovè ristare, dolente non d'altro che di quel forzato riposo. E fu breve; perchè senza infermità, ma per solo esaurimento di virtù vitale, il dì 25 marzo del 1862 rese l'anima a Dio. Nè il sentimento della prossima fine mutò la sua natura. Nei pochi giorni che precedettero la morte, accoglieva gli amici coll'usata festività, ridiceva i suoi versi, parlava di affari, confortava i figli, compiva gli atti di religione. Dire che era sereno e tranquillo, è poco: per esser veri occorrerebbe narrare particolari che mal sarebber creduti. E questo non era stoicismo affettato, ma tempra d'animo così fatto che sotto semplici forme non smentiva se stesso. Fu sepolto nella Chiesa di S. Miniato al Monte, e la Curia e la Magistratura accompagnarono solennemente l'onorata spoglia a quell'ultima dimora, con gran seguito di cittadini.

Chi guardi alla mole delle allegazioni forensi, dei voti consultivi, dei giudizi arbitramentali, delle mediazioni officiose, lasciata dal Lamporecchi, stenterà a credere che una vita comunque lunga di 86 anni potesse bastare a tanto. Ma la spiegazione di così feconda operosità, si ha nella regola indeclinabile che egli s'era imposta, di tener conto del tempo

e di raddoppiarlo coll' ordine. L'ordine per lui era la caratteristica della sua mente, la passione che lo dominava in tutte le cose.

Come giureconsulto il Lamporecchi appartiene alla scuola storica o meglio tradizionale, la quale diffidando dei criterii meramente razionali, si appoggia nell' interpetrare le leggi all' autorità degli scrittori ed alla giurisprudenza dei Tribunali. Studiosissimo degli atti della causa, in ogni disputa forense cominciava dallo stabilire lucidamente lo stato dei fatti, e da questi traendo fuori le quistioni, ne cercava la soluzione nel testo della legge, illustrato dai dottori e dalla giurisprudenza. Con questo sistema, bene spesso anche il processo logico interpetrativo si convertiva per lui in una ricerca storica, in quanto era diretto a vedere piuttosto come l' autorità confortasse i suoi assunti, che non a dimostrare come essi discendessero dai principii del gius per razionale deduzione. Per tal modo la scienza del diritto era da lui considerata come una gran serie di formule, a ciascuna delle quali tutta la tradizione giuridica dai Romani a noi aveva assegnato l' estensione, che è quanto dire dichiarato i modi di applicarla all' infinita varietà dei casi.

A questa scuola alla quale col Lamporecchi appartennero la più parte dei giuristi nostri di

tutte le epoche, e che per questo titolo si potrebbe chiamare giustamente scuola italiana, si contrappone oggi la scuola razionale, la quale senza tener conto dell' autorità, procede alla soluzione delle questioni col solo aiuto del criterio individuale.

Così, data la legge scritta, ciascuno crede di avere in se tutta la scienza e tutta l' arte del Giureconsulto; tanto più sicura, quanto meno prevenuta dalle massime già ricevute nel Fôro, e dalle opinioni degli scrittori.

Non è questo il luogo di esaminare quale delle due scuole meriti preferenza. Sappiamo bene che la scuola giuridica puramente razionale, ha le sue cagioni in una più generale tendenza delli spiriti in questi tempi, a considerare l' autorità come inciampo alla libera ricerca del vero; pur tuttavolta crediamo, che senza punto abdicare ai diritti sacri della ragione, che è lume riflesso da Dio, si possa deplorare da chiunque ha pratica di studi morali, questo abbandono delle tradizioni giuridiche, le quali rappresentano quei larghi consentimenti dell' intelligenza umana che sono spesso il segnacolo della verità, per sostituirvi il giudizio individuale, che nei Tribunali e nel Fôro, distrutta ogni fermezza di scienza, darebbe luogo al perpetuo fluttuare delle opinioni.

Fu apposto alla scuola dottrinale di abusare dell' autorità, sostituendo le citazioni al ragionamento; e di far poco conto della critica per pesare il valore degli scrittori e con essi la bontà della dottrina. Se il Lamporecchi meritasse questa censura, lo dicano quelle tra le sue allegazioni che ebbe tempo di scrivere dopo pacata meditazione; perchè chi conosce la pratica forense, sa bene che l'Avvocato ha spesso le necessità dell'improvvisatore.

Pregio singolare del Lamporecchi, sia che scrivesse sia che parlasse, era la chiarezza, derivata dall' ordine lucidissimo che poneva nei fatti e negli argomenti. Cause intricatissime, viluppi di questioni, conteggi interminabili, non lo sgomentavano: egli ben sapeva trovarne il capo, e con maestria inarrivabile presentare ai giudici ogni cosa agevole e piana. Dicitore facile e spesso arguto, la sua parola, se non era eloquente, aveva però una precisione ed una limpidezza che la facevano oltremodo persuasiva. Più che d' impeti oratorii, misere arti di vieta retorica, si piaceva spesso di dare forme popolari alla sua orazione, e lo faceva con tanto garbo, da fuggire la volgarità pur cogliendo le grazie più vive del materno linguaggio. E questo appunto dava al suo dire una originalità che allettava il pubblico, e gli conciliava l' attenzione dei giudici.

Come difensore, niuno potrà mai arrivarlo nelle diligenze per condurre a buon fine una causa. I clienti stessi nel loro proprio interesse non avrebbero potuto fare altrettanto. Nè questo zelo egli riserbava alle cause che agitano gran mole d' interessi o ai clienti titolati. Per lui non c' erano piccoli affari, nè conosceva tiepido patrocinio. Una volta assunta la qualità di difensore o di mediatore officioso, non c' era cura che gli paresse grave, non c' era pratica utile che egli non tentasse. Non faceva differenza fra i supremi Tribunali e gl' inferiori, tra il Ministro di stato e l' Ufficiale di polizia; nè credeva scapitare di dignità, portando ovunque era necessario la difesa del suo cliente. Quello da cui rifuggì sempre furono i bassi intrighi e le abiette servilità. Non cercò mai sussidi alle difese nelle passioni del tempo; e quando gli occorse di andare contro corrente, studiò col ragionamento di vincere le male arti, e spesso le vinse con splendido trionfo. Alieno dalle fazioni, potè serbare la sua indipendenza d' Avvocato, e traversò tempi difficili, senza suscitare rancori, senza disdire amicizie, onorato dai Principi, [1] rispettato dal popolo. Così egli potè dare esempio nobilissimo della dignità ed onoratezza

[1] Fu Cavaliere dell' Ordine del merito di Toscana, della Legion d' onore di Francia, e di altri Ordini italiani e stranieri.

con cui vuole esercitarsi l' alto ufficio di Avvocato, perchè torni veramente in benefizio sociale. Egli non ne fece mestiere, nè strumento di cupida venalità; e se potè lasciare largo censo ai figli, sessant' anni di fatica assidua senza tregua nè riposo, ne danno ragione. E in questi tempi di subiti e mal sudati guadagni, quanti sarebbero tentati da quella fortuna, a prezzo di così lunga abnegazione e di così sterminato lavoro!

Questo ritratto morale dell' Avvocato Ranieri Lamporecchi, che abbiamo delineato sulle memorie recenti di una consuetudine che ci è grato di ricordare, confidiamo che sarà riconosciuto somigliante e come ricavato dal vero. Non abbiamo voluto sforzare nulla, nè col disegno nè coi colori; abbiamo dato la medaglia senza sopprimere l' esergo, paghi di ritrarre al nudo le qualità della mente e dell' animo di un uomo per molti rispetti singolare, che in se compendia quasi un secolo di storia toscana, e negli studi e nell' indole, ne riflette mirabilmente il carattere.

M. TABARRINI.

